

L'ISCRIZIONE IN DISTICI SULLA LAPIDE DI CORNELIO VANICELLI NEL DUOMO DI MONTEROTONDO: ALCUNE BREVI OSSERVAZIONI

ALESSANDRO DE LUIGI

All'interno del Duomo di Monterotondo, murata in un pilastro nella parte sinistra del transetto, è conservata una lastra tombale datata al 1494. La lapide rettangolare, mutila nella parte inferiore, risulta lunga 122 cm e larga 63. Su tre lati conserva una raffinata decorazione a palmette, che inquadra una figura di bambino eseguita in bassorilievo. La lastra presenta evidenti tracce di consunzione dovute al calpestio, particolarmente evidenti sul lato destro: segno palese di una sua originaria collocazione nel pavimento di una chiesa. Il bambino raffigurato sul monumento, con una lunga veste, è rappresentato giacente su di un letto con le mani incrociate sul ventre, la testa di tre quarti poggiante su due cuscini sovrapposti. Sopra e sotto il campo figurato vi sono due iscrizioni in latino di otto righe ciascuna (seppure di larghezza differente), incise in caratteri capitali: quella più in basso, inquadrata ai lati da due figure di fanciulli nudi a cavallo di una gru, contiene il nome del defunto, del dedicante, e l'anno di esecuzione del monumento. Ne riporto di seguito la trascrizione e la traduzione del testo:



Trascrizione Cornelio unico
et dilecto filio
Antonius Vanicellus
scriptor
apostolicus
et comes palat
inus posuit
MCCCCLXXXVIII

| <i>Testo</i> | <i>Traduzione</i> |
|-------------------------------------------------------------------|---------------------------------------------------------------|
| Cornelio unico et dilecto filio | A Cornelio unico e diletto figlio |
| Antonius Vanicellus Scriptor apostolicus et comes palatinus | Antonio Vanicelli scrittore apostolico e conte palatino |
| posuit | pose |
| MCCCCLXXXVIII | 1494 |

Dunque da quest'epigrafe apprendiamo che il monumento fu dedicato da Antonio Vanicelli, scrittore apostolico e conte palatino al suo unico figlio, Cornelio, morto nel 1494.

L'iscrizione in alto invece, assai più lunga, presenta un testo di maggiore complessità, del quale per comodità si riporta la trascrizione:

Deo.Opt.Max.vix.novies.compieta
globo.lus.trarat.Olympum.Cintya
cum.sec.uit.stamina.dira.soror
At.pater.Antoni.lacrimis.urgere
sepultum.parce.haud.infatis.long
ior.hora fuit.sic.quecumque.mae
rapuit.mors.invida.vite.acced[-]
nt.annis.tempora.fausta t[—]

Tutte le parole sono separate da una sorta di virgoletta, mentre in un paio di casi un puntino divide all'interno una singola parola (*lus.trarat*; *sec.uit*). In un caso due parole sono attaccate (*infatis = in fatis*). La parte destra del testo, come d'altronde di tutta la lastra, appare maggiormente usurata, per cui alcune lettere sono appena leggibili, altre solo parzialmente conservate (ma integrabili), altre del tutto perdute.

Il testo, metrico, è costituito da tre distici elegiaci (tre esametri alternati ad altrettanti pentametri): lo spazio a disposizione del lapicida, troppo ristretto, non ha consentito un'esatta corrispondenza tra righe e versi. Si presenta qui di seguito la scansione metrica dell'iscrizione, con relative integrazioni:

Deo Opt(imo) Max(imo)
Vix novies compieta globo lustrarat Olympum



rubò alla mia vita, possano questi aggiungersi ai tuoi anni.

Nell'ultimo verso sono state aggiunte da chi scrive due integrazioni: nella prima, 'acced[a]nt', è stata inserita una 'a' a completare un congiuntivo esortativo. Si sarebbe tuttavia potuto inserire una 'e', in modo da formare un futuro semplice ('acced[e]nt'), per una traduzione: 'si aggiungeranno questi ai tuoi anni'.

Quanto alla seconda integrazione, 't[uis]', essa ben si adatta al senso della frase, si inserisce bene dal punto di vista metrico, ed altresì va a formare un omoteleuto con il primo emistichio del verso ('annis' / 'tuis'), secondo una consuetudine ben attestata nella poesia latina classica.

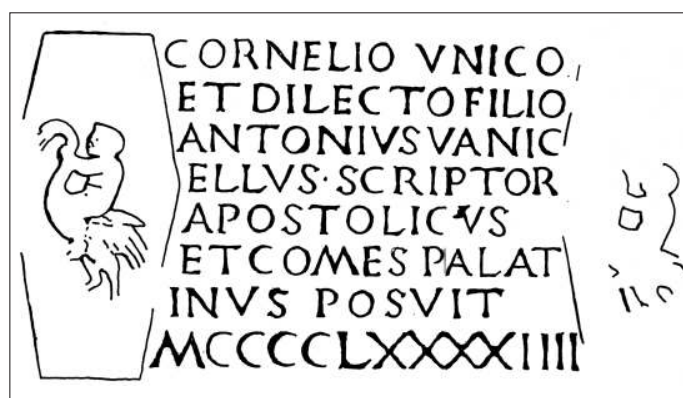
Cintya, cum secuit stamina dira soror.
 At, pater Antoni, lacrimis urgere sepultum
 Parce. Haud in fatis longior hora fuit.
 Sic quecumque meae rapuit mors invida vite 5
 Acced[a]nt annis tempora fausta t[uis]

L'analisi prosodica dei versi rivela un'eccellente conoscenza della metrica latina classica da parte dell'autore di questo epitaffio. Esametri e pentametri infatti appaiono perfetti dal punto di vista della quantità delle sillabe:

Víx nõvîés cõmpiétǎ || glõbõ lûstrǎrǎt Òlýmpũm
 Cíntyǎ, cúm sēcũít || stámínǎ dířǎ sórõr
 Āt, pǎtēr Āntõní, || lǎcřímís ũrgērē sēpũltũm
 Pǎrce. Hǎud ín fātís || lóngiõr hórǎ fũít.
 Síc quēcũmquē meǎē || rǎpũít mõrs ínvidǎ vîtē
 Āccēd[ǎ]nt ǎnnís || tēmpõrǎ fǎũstǎ t[ũís]

Per quanto invece riguarda il lessico notiamo un'errata trascrizione del nome 'Cynthia' ('Cintya'), 'compieta' per 'completa', oltre alla semplificazione del dittongo 'ae' in 'e', consueta in epoca medievale e rinascimentale (quecumque; vite). In 'meae' invece, al penultimo verso, la monottongazione sembrerebbe non avvenire: cosa che non deve sorprendere più di tanto in un'epigrafe, visto che, per fare un esempio preso da vicino, anche nell'iscrizione tardo-antica conservata nella sagrestia dello stesso Duomo notiamo la convivenza delle due forme 'ae' ed 'e' ('vitae', 'primaevo', ma 'premia' in luogo di 'praemia').¹ La presenza di una 'e' dopo 'mea' è assai attendibile, vista la presenza di una barra verticale, che appare problematico riferire ad una 'i', che andrebbe a costituire un improbabile dittongo arcaico 'ai'.

Questa dunque la traduzione da me proposta:
 A Dio Ottimo Massimo.
 Appena al compiere del nono ciclo Cinzia (la Luna) aveva illuminato l'Olimpo con la sua sfera, quando la terribile sorella (la Parca Atropo) recise i fili del destino.
 Ma padre mio, Antonio, evita di gravare con le tue lacrime me che sono sepolto qui, poiché nei fati la mia stagione non doveva essere più lunga.
 Così, quanti momenti felici la morte invidiosa



Dunque nell'iscrizione è il defunto stesso che parla rivolgendosi al padre, Antonio Vanicelli, invitandolo a non eccedere nel compiangere la sua morte, perché comunque il destino immutabile aveva già stabilito la sua fine prematura. Termina quindi con l'augurio che tutti i momenti felici che la morte ha tolto a lui possano essere invece vissuti dal padre, proseguendo la propria vita.

Lo schema di questo epitaffio è del tutto simile a quello di molti *carmina funeraria* romani, ed in particolar modo al principio di tutti questi, ovvero l'elegia IV, 11 del poeta latino Properzio. Infatti in questa Cornelia, la moglie defunta di Lucio Emilio Paolo (console del 34 a.C.), si rivolge al marito dicendo (v. 1):

Desine, Paulte, meum lacrimis urgere sepulcrum
 (cessa, o Paolo, di gravare con le lacrime il mio sepolcro)

secondo un'espressione del tutto simile a quella dei vv. 3-4 del nostro *carmen*:

At, pater Antoni, lacrimis urgere sepultum
 Parce.

Infatti anche per Cornelia le Parche hanno ormai stabilito un ineluttabile destino di morte (v. 13):

non minus immitis habuit Cornelia Parcas
 (le Parche non furono meno impietose con Cornelia)

esattamente come per il figlio di Antonio Vanicelli, che tra l'altro si chiamava proprio Cornelio (v. 2 della lapide):

cum secuit stamina dira soror.

Anche Cornelia nella parte finale dell'elegia augura che il tempo da lei sottratto alla morte sia recuperato dai suoi cari (v. 95):

quod mihi detractum est, vestros accedat ad annos
(il tempo che mi è stato sottratto si aggiunga ai vostri anni)

in maniera sorprendentemente simile a quella dell'iscrizione eretina (v. 5-6 della lapide):

Sic quecumque meae rapuit mors invida vite
Acced[ant] annis tempora fausta t[uis].

Tutto ciò rende non del tutto trascurabile l'ipotesi che l'autore dell'epitaffio del Duomo di Monterotondo (che potrebbe essere lo stesso Antonio Vanicelli, scrittore apostolico) abbia tenuto presente come modello proprio questa elegia di Properzio, un poeta conosciuto in Italia fin dall'epoca di Petrarca, che lo aveva conosciuto attraverso manoscritti francesi.² Il nome del figlio del dedicatario, Cornelio, corrispettivo maschile di quello della protagonista dell'elegia IV, 11, rafforza quest'ipotesi.

Ad ogni modo il nostro *carmen* in distici si inserisce in pieno nella vastissima produzione in versi latini dell'Italia del periodo umanistico e rinascimentale,³ fortemente ispirata dalla poesia di epoca classica, ma anche ricca di espressioni nuove, talvolta di non facile interpretazione.

È il caso ad esempio del primo distico dell'epigrafe eretina, che con ogni probabilità va inteso come indicazione dell'età di morte del bambino:

Vix novies compieta globo lustrarat Olympum

Cintya, cum secuit stamina dira soror.

Viene nominata Cinzia (lo stesso nome della donna celebrata da Properzio!), che qui comunque è un chiaro epiteto della luna, già noto in età classica,⁴ e parecchio utilizzato nella poesia del '300 e del '400.⁵ In realtà, ad essere rigorosi, Cinzia nel mondo romano è appellativo di

Diana (nata sul monte Cinto, nell'isola di Delo), a sua volta assimilata alla luna.⁶ Nella nostra iscrizione si dice che la luna aveva rischiarato con la sua luce l'Olimpo appena compiuto il suo nono ciclo (*vix novies compieta*), quando Atropo – definita 'terribile sorella' perché delle tre Parche era colei che recidendo il filo fatale provocava la morte degli uomini – pose fine alla vita di Cornelio.

Il problema sta in questo '*vix novies compieta*': cosa vuol dire esattamente? '*vix*', letteralmente 'appena', 'a fatica', si usa di solito in contesti che descrivono morti premature (si veda ad esempio il '*vixdum*' dell'iscrizione tardo-antica nella sagrestia dello stesso Duomo).⁷ Nove cicli lunari sono nove mesi: questo potrebbe significare due cose:

1. Cornelio era morto appena compiuti i nove mesi di vita;
2. Cornelio era morto poco dopo il parto (la gestazione dura appunto nove mesi).

Si potrebbe anche pensare ad un'indicazione del momento dell'anno in cui era morto Cornelio, cioè poco dopo il nono mese, ovvero settembre. Quest'ultima ipotesi però a mio avviso non appare troppo plausibile, perché mal si concilierebbe con '*vix*', che indica chiaramente una morte avvenuta troppo presto.

Utile alla comprensione di questo distico potrebbe essere il confronto con espressioni simili che troviamo in alcuni *carmina* più o meno coevi.

Il primo riscontro è con un testo di Naldo Naldi (Firenze, 1436 - ca. 1513), un poeta assolutamente contemporaneo alla nostra iscrizione, che è del 1494. Nell'epitaf-



DEO OPT MAX VIX NOVIES COMPIET/
GLOBO LVS TRARAT OLYMPVM CINTYA
CVM SEC VIT STAMINA DIRA SOROR
AT PATER ANTONI LACRIMIS VRGERE
SEPULT VMPARCE HAVD INFATIS LONG
IOR HORAFVIT SIC QVEC VMQVE MEI
RAPVIT MORS INVIDAVITE ACCIDIT
ANNIS TEMPORA FAUSTA

fio per Alberto, figlio del famoso umanista Cristoforo Landino morto in tenerissima età, leggiamo (*Eleg.* 2, 13, 1-6):

Ergo te infantem, nec vos nunc, fata,
pudebit,
Ante diem rapuit livida Parca nimis.
Nondum luna suum rursus compleverat
orbem,
Viderat aut nitidos aurea fratris equos,

*Vix lucem aspiciens cum matris ab ubere raptus
Cogeris - infandum - funera acerba dare.*

[Dunque troppo prima del tempo la livida Parca ti rapì, ancora infante, né ora voi, o fati, proverete vergogna.

L'aurea luna non aveva ancora di nuovo compiuto il suo ciclo, né aveva visto gli splendidi cavalli del fratello (Apollo), quando, appena vedendo la luce, strappato dal seno materno, sei costretto - indicibile - ad una morte acerba.]

Il passo mostra interessanti analogie con la nostra iscrizione: il riferimento alla Parca, il riferimento al ciclo della luna, la morte di un infante.

In questo caso sembrerebbe che il bambino sia morto durante il secondo mese di vita, perché si dice a chiare lettere che la luna non aveva ancora compiuto di nuovo il suo ciclo. Nella nostra iscrizione, dove invece si afferma che la luna aveva appena portato a termine il suo nono ciclo ('vix novies compieta'), appare probabile il riferimento ad una morte avvenuta poco dopo il compimento del nono mese.

Riporto poi tre esempi di testi che per indicare il periodo di nove mesi si avvalgono di metafore simili a quella utilizzata nella nostra iscrizione. In tutti i casi di seguito presentati si tratta comunque di un contesto relativo ai nove mesi di gestazione prima del parto, che viene esplicitamente menzionato, a differenza dell'epitaffio eretino, dove non esiste alcun riferimento specifico al proposito.

Il primo è di Ugolino Verino (Firenze, 1438 - 1516). In *Epigr.* 1, 2, 22-26 si legge:

*Fraterno postquam novies sua cornua Phoebe
Lumine complevit, materna prodiit alvo
In lucem egregius signis regalibus infans,
Cui nomen genitor divina sorte Mathyam
Imponi iussit.*

(Dopo che Febe riempì nove volte le sue corna con la luce fraterna, dal grembo materno uscì alla luce un bambino egregio per segni regali al quale il genitore per sorte divina ordinò che fosse imposto il nome di Mattia).

Il secondo è di Battista Spagnoli detto il Mantovano (Mantova, 1447-1516), che in *Parth.* I 1, 310-311 scrive:

*Et iam signiferum novies lustraverat orbem
Lucida maturos solvens Latonia partus.*

(Ed ormai aveva illuminato nove volte lo Zodiaco la Latonia luminosa, liberando i parti maturi).

Il terzo esempio è tratto da Giuseppe Sporeni (Udine, ca. 1490 - dopo il 1562), dove in *Carm.* 1, 18, 303-306 leggiamo:

*Et iam pulchra novem complevit Cynthia menses
Atque vago novies renovavit cornua gyro
Nocturnos agitans currus: hic terminus haeret
Quo subolem proferre piam...*

(Ed ormai la bella Cinzia ha compiuto nove mesi ed ha rinnovato nove volte le corna con il suo

corso errante agitando i carri notturni: qui giace il termine in cui sono obbligata a generare una pia discendenza...).

In ciascuno di questi passi troviamo un epiteto diverso della luna: Febe (perché assimilata a Diana, sorella di Febo-Apollo), Latonia (in quanto Diana è figlia di Latonia), e infine Cinzia, come nella nostra iscrizione (perché Diana è nata sul monte Cinto a Delo).

Per indicare i corsi e i ricorsi della luna l'autore dell'epitaffio eretino dice che essa "rischiara l'Olimpo", utilizzando il verbo "lustrare", già usato per metafore consimili nella poesia latina di età classica. Si veda ad es. Virgilio, *Aen.* IV 6.

Postera Phoebea lustrabat lampade terras

(L'aurora seguente già rischiarava la Terra con la luce di Febo).

Espressioni simili sono riprese anche da poeti del '400, come il già ricordato Ugolino Verino (*Carl.* 2,3):

Lustrarat croceis coniux Titonia flammis.

[La coniuge Titonia (l'aurora) aveva già rischiarato con fiamme color dell'oro...].

Lo stesso Verino usa altrove la metafora "lustrare Olympum", anche se il soggetto non è la luna, ma il sole (*Carl. app.* 1,48):

...facibus ter senis lustrat Olympum.

(con diciotto fiaccole illumina l'Olimpo).

Espressioni analoghe si trovano pure in Angelo Poliziano (*Ilias* II 135-136):

*Iam novies Titan, obliquo limite currens
Aeternos peragensque obitus, lustravit Olympum;*

[e già nove volte il Titano (il Sole), correndo per una via obliqua e compiendo gli eterni tramonti, illuminò l'Olimpo]

e Giovanni Gioviano Pontano (*Uran.* 1,246):

*Spargeret ut radios, ipse ut lustraret Olympum
(per diffondere i raggi, e per illuminare da sé l'Olimpo).*

(*Meteo.* 1158):

*Nec vero cum sol medium lustrabit Olympum
(ma né quando il sole illuminò al centro l'Olimpo...).*

Il riferimento alla Parca che taglia (*secat*) il filo o i fili (*stamina*) della vita (verso 2 della nostra iscrizione) è assai diffuso nei *carmina* rinascimentali. Bastino alcuni esempi:

*Quod mea tam celeres secuerunt stamina Parcae
(Bologni, *Candid.* 3,54,1)*

(perché le Parche così rapide recisero i miei fili);

*Stamina pollicibus persecuere Deae. (Bembo, *Carm.* 30,4)*

[Le Dee (le Parche) recisero i fili con il pollice];

Invida quom Lachesis nobis hic stamina truncat,
(Pittiani, *Epigr.* 57,3)

[quando l'invidiosa Lachesi (una delle Parche)
tronca a noi i fili].

L'appellativo di 'invida' (invidiosa: letteralmente "che guarda storto") dato in quest'ultimo esempio alla Parca, e nella nostra iscrizione (v. 2) alla morte, è già presente in età tardo antica in Nemesiano (*Ecloga* I, 46-47):

Nec minus hinc nobis gemitus lacrimaeque fuere,
quam si florentes mors invida carperet annos,
(né i nostri gemiti e le lacrime furono di meno che
se la morte invidiosa avesse portato via gli anni
fiorenti);

ed Ausonio (*Parentalia*, 3 27, 5-6)

quam thalamo taedisque iugalibus
invida mors rapuit

(che al talamo ed alle faci nuziali l'invidiosa morte
rapì).

Durante il periodo umanistico-rinascimentale appare
diffusissimo. Bastino alcuni esempi:

Invida Mors tantum fausto decus abstulit orbi
(Andreino, *Carm.* 2, 3)

(la Morte invidiosa portò via al mondo felice un
così grande decoro);

... excruciat me Mors haec invida nostris
Temporibus, (Arnoll., *Buc.* 4, 55-56)

(mi tormenta questa morte invidiosa dei nostri
tempi);

Sed ruit et certo veniens mors invida cursu (Elfiteo,
Eleg. 17,37)

(ma precipitò e la morte invidiosa venendo con
passo sicuro...);

Herculeo rapuit mors invida membra Iohanni,
(Guarino, *Carm.* 22,1)

(la morte invidiosa rapì le membra a Giovanni
stirpe di Ercole);

Omnia confregit mors invida, nobile corpus
Abstulit... (Moggio, *Carm.* 19c,67-68)

(la morte invidiosa distrusse tutto, ed il nobile
corpo portò via);

Aut, heu, mors latitans successibus invida nostris
Obsidet incautos... (Perisaul., *Triumph.* 1,710-711)

(o, ahimè, la morte nascondendosi invidiosa dei
nostri successi ci assedia incauti...);

...mors invida natos

Preripuit misere... (Petrarca, *Buc.* 5,38-39)

...la morte invidiosa rapì prematuramente i
nati...);

Sin aliter fors dura parat morsque invida nostram
Extinctura venit fragili cum corpore famam
(Petrarca, *Epist. metr.* 1,7a,31-32)

(ma se invece la sorte prepara cose dure e la morte

invidiosa viene per estinguere la nostra fama con il
fragile corpo...);

Invida praeripuit laetae mors gaudia menti,
(Pontano, *Parthen.* 2,11,27)

(la morte invidiosa strappò via le gioie all'animo
lieto).

Piuttosto frequente è anche l'invito da parte del de-
funto a cessare il compianto (vv. 3-4 della nostra iscrizione).

Et gemitu Manes laedere parce meos. (Castigl.,
Carm. 3,52)

(e cessa di affliggere i miei Mani col gemito);

Parce, precor, lachrymis: vixi, cursumque peregi,
Iam procul a vobis me mea fata vocant (Poliz., *Eleg.*
7,193-194)

Ti prego, cessa di piangere: ho vissuto e percorso il
mio ciclo, ormai i miei fati mi chiamano lontano
da voi);

Parce, puer, cineres sollicitare meos! (Sasso, *Epigr.*
4,140,12)

(cessa, o fanciullo, di turbare le mie ceneri!)

Parce graves lacrimas et acerbos fundere questus,
(Strozzi, *Epitaph.* 4,1)

(cessa di versare pesanti lacrime ed amari
lamenti).

L'esempio più interessante lo troviamo comunque in
Ugolino Verino (*Epigr. var.* 4, 17-18):

Parce, precor! Nostrae sic quae rapuere iuuentae
Adiciant vitae stamina fata tuae

(smettila, ti prego! Così i fili che alla nostra
gioinezza i fati rapirono, li aggiungano alla tua
vita!).

Qui, oltre al 'parce', troviamo anche l'augurio che il
tempo sottratto alla morte dal defunto possa essere recu-
perato dai propri cari che continuano a vivere, già presen-
te in Properzio IV 11, ma qui in maniera ancora più simi-
le all'iscrizione eretina, che recita (vv. 4-6):

Parce. Haud in fatis longior hora fuit.

Sic quaecumque meae rapuit mors invida vite
Acced[ant] annis tempora fausta t[uis]

Un'ultima osservazione va fatta sul 'tempora fausta'
presente nell'ultimo verso della nostra iscrizione. L'unica
altra occorrenza di questa espressione nei *carmina* rinasci-
mentali l'ho finora trovata in Pontano (*Erid.* 2, 6, 2), do-
ve, in un contesto del tutto diverso, si legge:

Promittisque meae tempora fausta rati,

(e prometti alla mia nave tempi favorevoli).

Si noti comunque come le due parole occupino nel
verso la stessa posizione dell'epigrafe eretina, ossia il quar-
to ed il quinto piede di un pentametro.

Dunque sulla base di un'analisi del tutto preliminare
del testo l'iscrizione metrica di Cornelio Vanicelli sembra
inserirsi perfettamente nell'ampia produzione di *carmina*

funeraria attestata in tutta Italia dal Trecento al Cinquecento. Tale produzione si basa essenzialmente sulla rielaborazione (non di rado a carattere 'centonario') di testi dell'epoca latina classica. D'altronde la pratica del 'centone', ossia dello stralciare e ricucire insieme versi di poeti della classicità (Virgilio, Propertio, Ovidio, etc.), risultava già ampiamente diffusa nella poesia e nelle iscrizioni funerarie metriche di età tardo-antica: basti pensare, per fare un esempio molto vicino, all'epigrafe conservata nella sagrestia dello stesso Duomo eretino, forse di V sec. d.C., già oggetto di due miei precedenti studi.⁸ Certo, come già detto in precedenza, la nostra iscrizione presenta per certi aspetti una tale affinità con l'elegia IV 11 di Propertio da far pensare ad una sua rielaborazione diretta da parte dell'autore dell'epitaffio di Cornelio Vanicelli. Non vanno comunque trascurate anche le numerose analogie con poeti di lingua latina contemporanei alla nostra iscrizione (XV sec.), come Giovanni Gioviano Pontano, Naldo Naldi, e soprattutto Ugolino Verino. Non sembrerebbe del tutto illogico supporre che chi ha composto il testo metrico della lapide eretina fosse non solo un buon conoscitore della cultura classica, ma anche un lettore sufficientemente attento dei *carmina* degli autori a lui coevi, con alcuni dei quali non possono escludersi anche possibili contatti diretti. Come si diceva in precedenza, si potrebbe anche ipotizzare che l'autore sia lo stesso Antonio Vanicelli, padre del defunto celebrato nell'epitaffio, il quale come *scriptor apostolicus* poteva essere provvisto di una cultura sufficiente per comporre un testo metrico in lingua latina così complesso ed elaborato.

ELENCO DELLE ABBREVIAZIONI DELLE OPERE DI AUTORI DI ETÀ UMANISTICO-RINASCIMENTALE CITATI NEL TESTO

| | | |
|--------------------------|--------------------------------------------------------------------------------------------|----------------------------|
| Andreliano, <i>Carm.</i> | Fausto Andreliano (Forlì fere 1462 - 1517?) Publius Faustus Andrelinus | <i>Carmina alia</i> |
| Arnoll., <i>Buc</i> | Giovanni Arnolletto di Nevers (sac. XV ex. - XVI) Ioannes Arnolletus Nivernensis | <i>Bucolica</i> |
| Bembo, <i>Carm.</i> | Pietro Bembo (Venezia 1470 - 1547) | <i>Carmina</i> |
| Bologni, <i>Candid.</i> | Gerolamo Bologni (1454 - 1517) Hieronymus Bononius | <i>Candidae libri tres</i> |
| Castigl. <i>Carm.</i> | Baldassarre Castiglione (Casatico 1478 - Toledo 1529) | <i>Carmina</i> |
| Elfiteo, <i>Eleg.</i> | Fabrizio Gesio (Milano, sac. XV) Fabricius Elphitheus Genesis | <i>Elegiarum libellus</i> |
| Guarino, <i>Carm.</i> | Guarino Veronese (Verona 1374 - Ferrara 1460) Guarino Guarini Guarinus Veronensis | <i>Carmina</i> |

| | | |
|-------------------------------|-------------------------------------------------------------------------------------------------------|---------------------------------------|
| Mantovano, <i>Parth.</i> | Battista Spagnoli detto il Mantovano (Mantova, 1447 - 1516) | <i>Parthenice prima sive Mariana</i> |
| Moggio, <i>Carm.</i> | Moggio Moggi (Parma, fere 1325 - 1388) Modius Parmensis | <i>Carmina</i> |
| Naldi, <i>Eleg.</i> | Naldo Naldi (Firenze, 1436 - ca. 1513) | <i>Elegiae ad Laurentium Medicen</i> |
| Perisaul., <i>Triumph.</i> | Faustino Perisauli (Tredozio fere 1450 - Rimini 1523) Faustinus Perisauli Pier Paolo Fantino | <i>De triumpho stultitiae</i> |
| Petrarca, <i>Buc.</i> | Francesco Petrarca (Arezzo 1304 - Padova 1374) | <i>Bucolicum carmen</i> |
| Petrarca, <i>Epist. metr.</i> | Francesco Petrarca (Arezzo 1304 - Padova 1374) | <i>Epistolae metricae</i> |
| Pittiani, <i>Epigr.</i> | Francesco Pittiani (S. Daniele del Friuli fere 1490 - 1552) Franciscus Pithianus | <i>Epigrammatum libellus</i> |
| Poliz. <i>Eleg.</i> | Angelo Poliziano (Montepulciano 1454 - Firenze 1494) Angelus Politianus Angelo Ambrogini | <i>Elegiae</i> |
| Poliz., <i>Ilias</i> | Angelo Poliziano (Montepulciano 1454 - Firenze 1494) Angelus Politianus Angelo Ambrogini | <i>Iliadis Homerice libri quatuor</i> |
| Pontano, <i>Meteo</i> | Giovanni Gioviano Pontano (Cerreto di Spoleto 1429 - Napoli 1503) Ioannes Iovianus Pontanus | <i>Meteororum liber</i> |
| Pontano, <i>Parthen</i> | Giovanni Gioviano Pontano (Cerreto di Spoleto 1429 - Napoli 1503) Ioannes Iovianus Pontanus | <i>Parthenopeus</i> |
| Pontano, <i>Uran.</i> | Giovanni Gioviano Pontano (Cerreto di Spoleto 1429 - Napoli 1503) Ioannes Iovianus Pontanus | <i>Urania</i> |
| Sasso <i>Epigr.</i> | Panfilo Sasso (Modena fere 1450 - 1527) Pamphilus Saxus Sasso de' Sassi | <i>Epigrammaton libri</i> |
| Sporeni, <i>Carm.</i> | Giuseppe Sporeni (Udine, ca. 1490 - dopo il 1562) | <i>Carmina</i> |
| Strozzi, <i>Epitaph.</i> | Tito Vespasiano Strozzi (Ferrara 1425 - 1505) Titus Vespasianus Strozzi | <i>Epitaphia</i> |
| Verino, <i>Carl.</i> | Ugolino Verino (Firenze, 1438 - 1516) | <i>Carlías</i> |
| Verino, <i>Carl. app.</i> | Ugolino Verino (Firenze, 1438 - 1516) | <i>Carlías, appendix</i> |
| Verino, <i>Epigr.</i> | Ugolino Verino (Firenze, 1438 - 1516) | <i>Epigrammata</i> |
| Verino, <i>Epigr. var.</i> | Ugolino Verino (Firenze, 1438 - 1516) | <i>Epigrammata varia</i> |

1) Vedi a proposito A. DE LUIGI, *Un'iscrizione funeraria romana conservata nella sagrestia del Duomo di Monterotondo: risultati di una ricerca preliminare*, in AANSA 1998, p. 35.

2) E. PARATORE, *Storia della letteratura latina*, Firenze 1986, p. 477.

3) Per un approccio semplice e diretto al vastissimo mondo dei *carmina* rinascimentali italiani si suggerisce il sito Internet *Poeti d'Italia in lingua latina tra Medioevo e Rinascimento*.

Un programma di ricerca verbale sulla versificazione latina di autori italiani, dalla nascita di Dante alla metà del Cinquecento, a cura delle Università di Padova, di Trieste, "Ca' Foscari" di Venezia, e di Verona.

4) Si veda ad es. Stazio, *Achill.* I 232; *Theb.* I 577.

5) Si consulti a proposito il sito internet citato a nota 3.

6) Cfr. L. MONTE, *Diana dea lunare*, in AANSA 2000, pp. 77-78.

7) A. DE LUIGI, *cit.*, pp. 35-36.

8) A. DE LUIGI, *cit.*; Idem, *Gli archetipi letterari dell'iscrizione metrica C.I.L. XIV 3940 conservata nella sagrestia del Duomo di monterotondo. Primi risultati di una ricerca*, AANSA 2000, pp. 59-62.